

Santina Cutrona

## Come studiare la società: alcuni insegnamenti di Mario Mineo

### 1. Mineo e l'economia teorica

Mario Mineo (1920-1987) fu una rilevante figura di teorico oltre che di politico nel contesto siciliano e nazionale del secondo dopoguerra e dei decenni che seguirono.

La sua attività politica, infatti, fu sempre supportata dalla ricerca teorica e, seppure la sua carriera accademica come economista sia stata breve e non abbia avuto il riconoscimento che avrebbe meritato<sup>1</sup>, le persone, i militanti politici e gli studiosi che lo hanno conosciuto ne hanno sempre apprezzato le grandi capacità di analisi e il metodo fortemente originale.

Egli aveva una profonda conoscenza non solo del marxismo ma anche della teoria economica e politica contemporanea, e il suo modo di analizzare i fatti si fondava sulla possibilità di arricchire e aggiornare le categorie marxiste con strumenti e analisi provenienti da approcci diversi, con cui egli era in grado di dialogare proficuamente.

Come ho già avuto modo di sottolineare nella nota editoriale ai suoi *Scritti economici*<sup>2</sup>, il Mineo teorico interpretava il marxismo come un sistema aperto. Non si trattava affatto di eclettismo ma di una comprensione piena del metodo marxista e di come Marx si era posto rispetto alle acquisizioni della teoria economica borghese del suo tempo.

Forte di questa comprensione, Mineo si confrontò spesso, soprattutto nel periodo accademico, con le opere di autori come J. A. Schumpeter, J. M. Keynes, i post-keynesiani, arrivando a risultati in molti casi del tutto originali. Per esempio, il saggio in cui egli analizza le similarità tra la teoria dello sviluppo di Marx e quella di Schumpeter (1947)<sup>3</sup> anticipò di diversi anni il noto lavoro di P. Sylos Labini (1954)<sup>4</sup> sullo stesso argomento.

Mineo, inoltre, da marxista, pensava che se si vogliono studiare le società contemporanee non basta servirsi del modello classico marxiano. Le ragioni di tale affermazione sono essenzialmente due. La prima è che oggetto di studio di Marx è stato il capitalismo ottocentesco, certamente più vicino al modello concorrenziale di quanto lo sia quello contemporaneo. La seconda è che Marx, per i propri scopi teorici, cioè la rappresentazione del capitalismo *tout court*<sup>5</sup>, ha elaborato un modello (fondato sulla teoria del valore-lavoro) a un livello di astrazione molto elevato, nell'ipotesi cioè di un capitalismo omogeneo e di concorrenza pura. Di conseguenza, tale schema è in grado di evidenziare solo alcune tendenze assolute, di lungo periodo, del capitalismo. Mineo riteneva che, sebbene queste tendenze fossero insite nello sviluppo delle concrete società capitalistiche, "la loro presenza non è sempre immediatamente evidente e tanto meno operativa, in quanto trova ritardi, deformazioni, deviazioni, e controtendenze"<sup>6</sup>. Le controtendenze, a loro volta, sono spesso il risultato dei comportamenti strategici assunti dai diversi soggetti sociali nel momento in cui acquistano coscienza dell'operare delle tendenze in questione.

Mineo era interessato, invece, a sviluppare una analisi a un livello di astrazione intermedio, che desse conto, cioè, delle specificità storiche del capitalismo del suo tempo.

<sup>1</sup> Dal 1943 al 1959 Mineo fu assistente prima presso la cattedra di Statistica e poi presso quella di Economia politica della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Palermo. Egli lasciò l'Università nel 1959, dopo essere stato respinto all'esame di libera docenza.

<sup>2</sup> M. Mineo, *Scritti economici*, a cura di S. Cutrona, Flaccovio Editore, Palermo 1991.

<sup>3</sup> M. Mineo, *Considerazioni su Marx e Schumpeter*. Estratto da Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1947, ripubblicato in M. Mineo, *Scritti economici*, op. cit.

<sup>4</sup> P. Sylos Labini, *Il problema dello sviluppo economico in Marx e in Schumpeter*, pubblicato nel volume *Teoria dello sviluppo economico*, a cura di G. U. Papi, Giuffrè, Milano 1954.

<sup>5</sup> Mineo diceva spesso che qualsiasi teoria va valutata in rapporto agli scopi che il teorico si prefigge con essa. Neanche la migliore teoria è valida in modo assoluto, essendo la conoscenza scientifica, soprattutto nel campo delle scienze sociali, sempre qualcosa di limitato rispetto alla complessità del proprio oggetto di studio, che è la storia. Il risultato di una teoria, infatti, dipende sempre da alcune ipotesi semplificative iniziali con le quali viene ritagliato un pezzo più o meno ampio del divenire storico.

<sup>6</sup> M. Mineo, *Analisi di classe è caso italiano?*, *Praxis*, nuova serie, n. 6, settembre 1982, ripubblicato in *Scritti politici (1981-1987)*, Vol. III, a cura di D. Castiglione, E. Guarneri, P. Violante, Flaccovio Editore, Palermo 1998, p. 204.

Vi erano ragioni sia politiche che teoriche nel voler perseguire questo tipo di indagine. Da una parte, qualsiasi progetto politico rivoluzionario andava costruito tenendo conto delle forme e situazioni concrete del capitalismo. Dall'altra, solo un'analisi empiricamente fondata del capitalismo contemporaneo, per molti aspetti mutato rispetto a quello studiato da Marx, avrebbe consentito di apportare nel corpo della teoria marxiana gli aggiornamenti e gli sviluppi necessari a una più efficace interpretazione del presente.

Mineo, nell'ambito dell'attività di ricerca accademica, si era posto per l'appunto questo secondo obiettivo. Gli scritti di quegli anni, infatti, tendono tutti a esso, anche se il suo lavoro è rimasto incompiuto. Va detto, comunque, che anche negli anni successivi all'abbandono del lavoro universitario, l'approccio di Mineo allo studio della società continuò a essere improntato a un modo di pensare il marxismo del tutto innovativo che merita ancora oggi di essere conosciuto.

Lo scopo di questo articolo è tentare, dunque, di dare un contributo in questo senso, esaminando qualcuno dei concetti teorici che Mineo ha utilizzato e applicato costantemente nel corso delle sue analisi.

Le ragioni specifiche che mi spingono a fare questo tentativo sono soprattutto due.

La prima è che Mineo ha insegnato molto a parecchi militanti politici e studiosi, fornendo loro diversi strumenti di analisi. Ma, in molti casi, data la priorità da egli assegnata alla politica, gli strumenti teorici sono rimasti impliciti, tenuti sullo sfondo e dati a volte per scontati nelle discussioni o negli interventi scritti. Sembra, quindi, giusto e necessario cercare di rendere il più possibile esplicito ciò che si è imparato da lui, anche per meglio trasmettere questa conoscenza alle nuove generazioni.

La seconda ragione è che alcuni concetti indicati da Mineo rimangono ancora attuali e importanti per una lettura attenta della realtà. Infatti, nonostante la marginalità ormai cronica in cui versa il pensiero teorico marxista sia in ambito politico che accademico, vi sono ora più di prima fatti importanti, come l'aumento delle disuguaglianze, le crisi finanziarie, gli imperialismi, il declino della società e dell'economia italiana, che richiedono strumenti adeguati di analisi e per i quali un approccio come quello indicato da Mineo ha ancora molto da dire.

Il concetto di cui tratterò nelle pagine che seguono non è un concetto originale di Mineo, perché esso deriva da tutta la tradizione dell'economia politica classica e da Marx in particolare. Ma il modo in cui Mineo lo ha precisato e applicato nelle sue analisi è certamente nuovo e fecondo, anche se sfortunatamente pochi studiosi lo hanno seguito su questa strada. Si tratta del concetto di "surplus" o "sovrappiù economico", che Mineo reputava fondamentale per studiare la società.

Nei due paragrafi che seguono, pertanto, dopo aver precisato il significato del concetto, cercherò di mettere in rilievo brevemente alcuni dei modi e degli ambiti in cui Mineo l'ha usato, mostrandone al contempo l'attualità e l'efficacia interpretativa.

## **2. Il concetto di sovrappiù economico nel lavoro di Mineo**

Mineo adoperò diversi strumenti teorici nelle sue analisi. Oltre al concetto di sovrappiù economico, egli riteneva necessari, per esempio, anche i concetti di struttura economica, di "potere" all'interno delle relazioni economiche, di relazione sociale. Tutti concetti di grande interesse che meriterebbero di essere riesaminati con gli occhi di oggi.

Il concetto di sovrappiù economico, in particolare, era per Mineo basilare per ogni analisi sullo sviluppo di una società. Esso appare estremamente semplice da enunciare. Mineo ne fornisce la definizione in un documento ciclostilato che contiene la sintesi di una lezione su *Alcuni concetti fondamentali del materialismo storico* da lui tenuta nel 1979<sup>7</sup> per i militanti e i simpatizzanti del gruppo politico Praxis di Palermo.

Il concetto di "surplus", egli dice, che implica i concetti di pluslavoro, plusprodotto, plusvalore adoperati dagli economisti classici e da Marx, indica quella parte del prodotto sociale che rimane una volta detratto l'occorrente che serve sia alla sopravvivenza di coloro che svolgono funzioni produttive (in agricoltura, industria, etc.) sia alla ricostituzione delle macchine e delle scorte.

Una prima parte di questa eccedenza sarà impiegata nei bisogni collettivi (strade, porti, difesa etc.). "Una seconda parte potrà essere destinata all'investimento (nuove macchine, tecniche più progredite,

---

<sup>7</sup> Si tratta di una lezione tenuta l'11 gennaio 1979 nella sede del gruppo politico Praxis di Palermo. Questo testo non è stato mai pubblicato.

messa a coltura di nuovi terreni)”. Infine, “un’ultima parte sarà disponibile per il consumo di quella parte di società che non produce (malati, vecchi, bambini etc.)”<sup>8</sup>.

In altri termini, il sovrappiù è una grandezza importante perché la società nel suo complesso vive, si riproduce e si sviluppa grazie a essa. Inoltre, secondo Mineo, il concetto di sovrappiù è uno strumento analitico cruciale per poter definire le caratteristiche essenziali delle varie società. I modi di estrarre e utilizzare questa parte del prodotto sociale possono differire, infatti, nei diversi periodi storici e nelle diverse aree geografiche. Essi ci permettono, pertanto, di distinguere una società da un’altra.

Nel modo di produzione feudale, scrive Mineo, il “signore” non svolge alcun ruolo nella produzione e “usa il surplus che estorce al contadino (grazie a un rapporto di potere sempre più chiaramente fondato sulla forza pura) per i propri consumi vitali, per spese di guerra, per consumi di lusso”<sup>9</sup>. Egli non effettua investimenti, perché non ha interesse a migliorare il livello della produttività agricola o le tecniche produttive.

Una situazione completamente diversa caratterizza la società capitalistica, dove il capitalista estrae surplus dall’operaio ma è costretto (soprattutto in una prima fase di sviluppo del capitalismo) a reinvestirne una parte consistente e a mantenere invece bassa la parte destinata al consumo. Questo accade perché il capitalista, a differenza del signore feudale, ha l’esigenza di aumentare la propria capacità produttiva. Infatti, solo espandendo continuamente la produzione egli può far fronte alla concorrenza.

Così, dice Mineo, come Marx ha sottolineato ripetutamente, “il modo in cui il capitalista utilizza il surplus è infinitamente più progressivo di quello feudale”<sup>10</sup>.

Insomma, l’ammontare del surplus e il suo utilizzo sta alla base dei risultati economici di una società e la conoscenza di tali grandezze serve per valutare le potenzialità di sviluppo di questa società.

Il punto è, però, che nonostante il concetto di surplus economico sembri rispondere a una logica abbastanza intuitiva e stringente, esso non è mai entrato a far parte del corpo della teoria economica ufficiale moderna.

Apprendo una parentesi personale, ricordo di aver appreso per la prima volta questo concetto da Mineo, nonostante a quel tempo frequentassi già la facoltà di Economia e commercio e avessi già seguito alcuni corsi. Fino ad allora infatti nessuno lo aveva posto alla mia attenzione o me ne aveva fatta comprendere l’importanza.

Questo è dovuto al fatto che, a differenza dell’economia politica classica (in particolare quella di Smith e Ricardo) e dell’economia marxiana, la teoria economica che tuttora è insegnata nelle università non riconosce alcun ruolo a questo concetto. Mentre i classici e Marx, con il concetto di sovrappiù economico, ancoravano saldamente le loro analisi alle condizioni oggettive della produzione, cioè all’attività lavorativa creatrice di eccedenza nei settori industriale, agricolo e, in parte, dei servizi<sup>11</sup>, l’economia moderna standard, cioè quella neoclassica erede del marginalismo di fine ottocento, ha adottato una prospettiva molto diversa (probabilmente per le implicazioni di critica radicale del capitalismo che la teoria marxiana ha avuto). Secondo tale prospettiva, tutte le grandezze economiche vanno ricondotte essenzialmente a utilità e disutilità soggettive.

In altri termini, per la teoria economica ufficiale, non c’è un surplus economico o una “ricchezza delle nazioni”, come la chiamava Smith, che possa essere misurata oggettivamente o in termini assoluti. La produzione totale di una nazione è invece l’insieme di tutte le molteplici preferenze degli individui che la compongono.

Così, nella seconda metà del novecento, negli anni cioè in cui Mineo scriveva, il concetto di surplus economico rimaneva vivo solamente fra i marxisti, nell’opera di P. Sraffa e dei successori di quest’ultimo, i neoricardiani.

Tuttavia, per gli scopi di Mineo, il lavoro di gran parte di questi studiosi non poteva risultare utile. Mentre Mineo, ormai fuori dall’ambiente accademico e pienamente dedito alla politica, interpretava il

---

<sup>8</sup> Le due citazioni sono tratte dalla p. 1 del testo della lezione.

<sup>9</sup> Ivi, p. 2.

<sup>10</sup> Ivi, p. 2.

<sup>11</sup> Per Marx, i servizi, quali per esempio quelli commerciali e del credito o altri, rientrano nella sfera della produzione nella misura in cui sono funzionali al processo di creazione e realizzazione del plusvalore, se sono cioè a servizio del capitale industriale.

concetto di surplus economico come uno strumento necessario per l'analisi dello sviluppo storico del capitalismo, molti autori marxisti, Sraffa e i neoricardiani si ponevano scopi teorici diversi.

Negli anni '60 e '70 per esempio, le energie degli studiosi marxisti furono assorbite in gran parte dalle infinite discussioni sulla teoria marxiana del valore-lavoro, in particolare sulla possibile soluzione dei problemi logici legati alla trasformazione dei valori in prezzi<sup>12</sup>. La critica alla teoria del valore neoclassica fu, invece, il principale oggetto di interesse di Sraffa e dei neoricardiani. Inoltre, questi ultimi rivolsero la loro attenzione alla costruzione di una teoria dinamica astratta che si allontanava da quella marxiana.

Un'eccezione in questo panorama è costituita dal libro di P. A. Baran del 1957, *The Political Economy of Growth*<sup>13</sup>, che Mineo aveva apprezzato in alcune sue parti.

In uno dei quaderni di appunti<sup>14</sup> che Mineo scrisse tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 sui libri e sugli articoli che aveva letto, troviamo sottolineato, infatti, come parte particolarmente interessante del lavoro di Baran, quella relativa al concetto di sovrappiù.

Mineo dedica molta attenzione sia alla definizione data da Baran, molto simile a quella da egli condivisa (pur ritenendola lontana dall'essere "formalmente ineccepibile ed elegante"<sup>15</sup>), sia alle varianti del concetto proposte dall'economista americano. Mineo considera interessante soprattutto la distinzione che Baran introduce tra "surplus effettivo" e "surplus potenziale". La prima grandezza fa riferimento al surplus realmente prodotto in una data società, la seconda indica invece il surplus che potrebbe essere prodotto in quella stessa società, in quel dato ambiente naturale e tecnico, nell'ipotesi in cui le risorse fossero più razionalmente organizzate, per esempio in assenza di eccessi di consumo delle classi ricche o di perdite dovute alla disoccupazione o all'esistenza di lavoro improduttivo.

Possiamo dire quindi che l'idea di sovrappiù economico di Mineo e il ruolo che egli attribuiva a questo concetto nello studio dello sviluppo storico del capitalismo appare in sintonia con il lavoro di Baran del 1957, anche se in seguito Mineo criticò duramente l'uso del concetto che Baran fece, assieme a P. M. Sweezy, nel libro sul capitalismo monopolistico<sup>16</sup>.

Nel prossimo paragrafo cercherò pertanto di indagare sul modo in cui Mineo ha utilizzato e applicato il concetto.

### 3. Un'applicazione del concetto

Come si è prima detto, per Mineo il surplus sta alla base di ogni analisi dello sviluppo di una società. L'aspetto più originale del suo lavoro è l'aver concepito questo concetto in termini pienamente operativi, come strumento di analisi delle formazioni sociali concrete, delle loro crisi come pure del loro successo economico, nonostante i problemi di interpretazione e di misurazione empirica che tale approccio (come del resto ogni altro) comporta.

Come già accennato, Mineo non ci ha lasciato un lavoro sistematico e completo. A volte nelle sue analisi, alcune delle quali orali, non scritte, il concetto di surplus appare semplicemente presupposto. Possiamo dire, però, che egli aveva in mente uno schema rigoroso ed efficace che gli consentiva di

<sup>12</sup> Mineo considerava la teoria marxiana del valore-lavoro un pezzo di analisi di grande importanza nella storia del pensiero economico. La validità in termini quantitativi di tale teoria, egli diceva, è però limitata alle ipotesi di un modello molto astratto di capitalismo, quello puramente concorrenziale e omogeneo, in cui cioè i diversi settori economici sono caratterizzati da una uguale composizione organica del capitale.

<sup>13</sup> P. A. Baran, *the Political Economy of Growth*, Monthly Review Press, New York 1957. Edizione italiana, *Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Feltrinelli, Milano 1962.

<sup>14</sup> Si tratta di tredici grandi quaderni rilegati fitti di appunti dattiloscritti sui materiali di economia che Mineo aveva consultato e studiato a quel tempo, che testimoniano l'ampiezza dell'orizzonte teorico e culturale in cui egli si muoveva.

<sup>15</sup> Quaderno di appunti n. 12, p. 40.

<sup>16</sup> P. A. Baran e P. M. Sweezy, *Monopoly Capital: An Essay on the American Economic and Social Order*, Monthly Review Press, New York 1966. Traduzione italiana, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino 1968. In questo lavoro, Baran e Sweezy usarono il concetto di surplus in un'accezione diversa da quella fin qui delineata, che Mineo reputò scorretta. Essi attribuirono al capitale monopolistico una capacità superiore rispetto al capitale concorrenziale di creare surplus. Questo perché le imprese monopolistiche, avendo il potere di manovrare i prezzi, riuscirebbero a ottenere un profitto maggiore delle imprese concorrenziali. I due economisti, in altri termini, fanno derivare l'ammontare di surplus dai prezzi e non viceversa. L'origine del surplus così non è più legata alle condizioni della produzione. Tuttavia, è facile osservare che i maggiori profitti delle imprese monopolistiche potrebbero essere più correttamente spiegati da trasferimenti di surplus all'interno della stessa classe capitalistica.

orientarsi in modo immediato nella lettura della realtà. All'interno di esso, egli raggruppava, dava un senso e interpretava le molteplici informazioni e i dati relativi a una specifica società.

Nei suoi diversi scritti, comunque, si possono rintracciare un buon numero di indicazioni per ricostruire, seppur parzialmente e per grandi linee, lo schema in questione.

Alcune indicazioni si trovano già nel saggio sulla *Struttura economica* del 1958 ripubblicato nel 1991 negli *Scritti economici*. Qui Mineo, dopo aver argomentato che lo sviluppo di una società, “visto nelle sue alternative di *crescenza, stagnazione, regresso*”<sup>17</sup>, dipende dalla dimensione e l'utilizzazione del surplus, afferma che queste ultime grandezze, a loro volta, sono determinate dalla specifica struttura economica di quella società.

Con il concetto di struttura economica, egli intende, nei termini più generali, da un lato lo stato delle forze produttive materiali (cioè le risorse materiali di cui dispone una società, la tecnica), dall'altro i rapporti sociali di produzione vigenti in quella società, cioè il modo in cui le persone, i gruppi sociali si relazionano tra loro ai fini della produzione.

Nella visione di Mineo, come in quella di Marx, questi diversi elementi della struttura, che interagiscono tra loro, sono “impersonati da gruppi, o classi, che si contrappongono, come protagonisti, nella lotta per il riparto o per il controllo dell'eccedenza”<sup>18</sup>. E ognuno di essi, con il suo agire, può favorire o al contrario limitare lo sviluppo socio-economico.

Mineo riteneva, inoltre, a differenza di Marx, che anche lo Stato, cioè l'elemento politico-istituzionale, è parte della struttura economica. Nel capitalismo contemporaneo, infatti, lo Stato ha assunto funzioni nuove rispetto al passato. Più precisamente, dice Mineo, nelle moderne economie sociali lo Stato partecipa sia alla produzione che all'utilizzazione del surplus. Infatti, vi è da un lato un “crescente ed organico intervento diretto” dello Stato (vi è, cioè, lo Stato imprenditore), dall'altro un crescente “intervento indiretto” (lo Stato attua, per esempio, la “manovra monetaria e finanziaria”)<sup>19</sup>. Egli, infine, aggiunge che nel capitalismo contemporaneo, “non più il mercato, ma la politica economica e finanziaria dello Stato diventa l'elemento determinante della distribuzione del plusvalore globale tra investimenti e consumi, da un lato, e fra i vari gruppi oligopolistici, dall'altro”<sup>20</sup>.

La capacità di un'economia concreta di produrre sovrappiù e di utilizzarlo in maniera progressiva è il portato quindi di molti fattori eterogenei, naturali, economici, istituzionali, politici, sociali e tecnici tra loro interconnessi. Non c'è nulla di automatico nell'avvio e nella continuazione di un processo di sviluppo economico. Al contrario, Mineo ne ha sempre sottolineato, dato il gran numero di variabili in gioco, l'aspetto “congiunturale” e “reversibile”, concordando in questo con economisti dello sviluppo come W. A. Lewis<sup>21</sup> e G. Myrdal<sup>22</sup>, i cui lavori egli apprezzava molto. Un processo di sviluppo si innesca grazie alla coesistenza in una data società in un dato momento storico di un complesso di condizioni favorevoli di diversa natura, che interagendo l'uno con l'altro riescono a far acquistare alle grandezze socio-economiche, per un periodo di tempo più o meno lungo, una dinamica cumulativa.

L'ammontare di surplus prodotto da una società e la specifica utilizzazione che ne viene fatta in un dato periodo, ci permette, dunque, di formulare un giudizio complessivo sull'efficienza e le potenzialità di sviluppo di quella società.

Un esempio significativo dell'uso di tale schema è l'analisi del “caso italiano” sul quale Mineo dedicò gran parte delle sue energie nei decenni del suo maggiore impegno politico.

Per Mineo il declino dell'economia italiana a partire dalla fine del “miracolo economico” del secondo dopoguerra si configurava essenzialmente come un problema strettamente legato alle sue scarse capacità

<sup>17</sup> M. Mineo, *La struttura economica*. Estratto da *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo*, Anno XII, n. 1, 1958. Ripubblicato in M. Mineo, *Scritti economici*, op. cit., p. 240.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>19</sup> M. Mineo, *Capitalismo di Stato e lotta democratica*, in *Cronache umbre*, giugno 1962, ripubblicato in M. Mineo, *Scritti politici (1945-1975)*, Vol. I, a cura di R. Covino, Tomo I, Flaccovio Editore, Palermo 1998, p. 78.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 78-79.

<sup>21</sup> W. A. Lewis, *the Theory of Economic Growth*, George Allen & Unwin, London 1955. Edizione italiana, *Teoria dello sviluppo economico*, Feltrinelli, Milano 1963.

<sup>22</sup> G. Myrdal, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, Gerald Duckworth & Co Ltd, 1957. Edizione italiana, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano 1966.

(a causa di alcune precise ragioni di cui si dirà fra poco) di generare un adeguato ammontare di surplus e soprattutto di utilizzarlo in funzione dello sviluppo.

La rilevanza di questa impostazione sta nel fatto che essa ha permesso a Mineo di vedere, già a partire dall'inizio degli anni '60, nella situazione italiana, qualcosa che la maggior parte di economisti non ha visto o ha visto solo in anni molto recenti, cioè una significativa anomalia nello sviluppo economico rispetto allo sviluppo che registravano gli altri paesi europei avanzati.

Il vantaggio dell'approccio basato sul surplus, che è ancorato all'analisi delle condizioni della produzione, rispetto a quello dell'economia standard improntato, invece, a un'idea soggettiva del valore delle grandezze economiche, è stato messo bene in rilievo di recente dall'economista M. Mazzucato (2018)<sup>23</sup> che ha criticato duramente questo secondo tipo di approccio.

Secondo il pensiero economico dominante che ha adottato l'approccio soggettivistico, un qualsiasi bene o servizio che passa per il mercato viene considerato utile, cioè corrispondente a un bisogno, quindi esso ha un prezzo ed entra a far parte della produzione di un paese. Ciò implica che non è possibile fare una distinzione tra attività di produzione di nuova ricchezza e attività di mero trasferimento di ricchezza già esistente. La vendita di un bene capitale e la vendita di un servizio di intermediazione finanziaria di qualsiasi tipo, per esempio, entrano allo stesso titolo nella produzione nazionale. Al limite, un'economia che riduce a zero la sua attività industriale ma aumenta dello stesso ammontare quella finanziaria manterrebbe, secondo la rappresentazione che ne fa l'economia ufficiale, un livello di produzione invariato. Il confine di ciò che è la produzione di un paese diviene così, dice Mazzucato, "malleabile"<sup>24</sup>.

Le stesse grandezze statistiche del PIL o del reddito nazionale, per come sono costruite, riflettono in parte questa concezione<sup>25</sup>, quindi includono anche redditi che non hanno come corrispettivo un aumento reale di ricchezza ma solo un prelievo o trasferimento di ricchezza già esistente da un soggetto a un altro. Si tratta, cioè, di rendite, secondo l'approccio dei classici e di Marx.

Questo modo di intendere la produzione impedisce pertanto la valutazione delle reali *performance* di una società, non permette cioè di rilevare in che misura vi è creazione di nuovo sovrappiù. Di conseguenza, accadrà che gli incentivi per realizzare politiche dirette a creare le condizioni per accrescere la dimensione del surplus e migliorarne l'utilizzo saranno deboli, mentre gli effetti negativi di una eventuale flessione nella produzione di sovrappiù diverranno evidenti solo con un certo ritardo, quando cioè si manifesteranno le crisi.

Mineo cominciò a intervenire e a scrivere sui problemi specifici della situazione italiana già all'inizio degli anni '60, quando ancora le prospettive di sviluppo dell'economia italiana sembravano illimitate<sup>26</sup>. Egli si era reso presto conto che la struttura economico-sociale che emergeva dal miracolo economico era segnata da profondi mutamenti e squilibri che avrebbero inciso negativamente sulle future possibilità di crescita. Vi erano stati spostamenti di popolazione, si erano creati o approfonditi dualismi settoriali e territoriali, persistevano aree di arretratezza, si erano avviati processi di concentrazione industriale e finanziaria generando rotture nell'assetto economico e sociale del paese.

Mineo, già nel 1962, scriveva che tale situazione avrebbe richiesto "radicali riforme di struttura"<sup>27</sup>, cioè politiche economiche e sociali nazionali e riforme istituzionali adeguate a razionalizzare e a modernizzare il sistema nel suo insieme.

<sup>23</sup> M. Mazzucato, *the Value of Everything. Making and Taking in the Global Economy*, Allen Lane, Penguin Books-Random House, UK, 2018. Edizione italiana, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Editori Laterza, Bari-Roma 2018.

<sup>24</sup> Ivi, p. 72 dell'edizione italiana.

<sup>25</sup> Si confronti Mazzucato, op. cit., pp. 82 e ss. dell'edizione italiana.

<sup>26</sup> Vi fu in quegli anni un altro economista, C. Napoleoni, che pose in rilievo, seppur con diversità di accenti e di interpretazioni, il problema principale che rendeva fragile il sistema economico italiano, la presenza cioè di vaste aree di rendita (i suoi scritti su questo tema sono stati ripubblicati nel volume C. Napoleoni, *Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, a cura di M. Messori, Rocco Carabba, Lanciano 2013). Molti altri economisti invece negavano il problema. Ancora nel 1973, per esempio, un economista di "sinistra" come L. Spaventa (Note su rendite e profitti: l'esperienza italiana, *Moneta e Credito*, vol. 26, n. 104, dicembre 1973) contestava che il concetto di rendita, intesa come reddito non corrispondente a una attività produttiva, avesse molto senso nella teoria economica moderna e, di conseguenza, non era possibile verificarne l'esistenza nell'economia italiana.

<sup>27</sup> M. Mineo, *Verso il X Congresso del Partito comunista italiano*, documento datato Perugia, 23 settembre 1962, pubblicato in M. Mineo, *Scritti politici (1945-1975)*, Vol. I, op. cit. p. 127.

Nello stesso tempo, egli cominciava a formulare un giudizio critico molto netto nei confronti delle classi dirigenti nazionali di quegli anni, constatando che esse, per miopia, debolezza o incapacità, non si dimostravano in grado di affrontare seriamente il tema dello sviluppo nazionale, mettendo in atto le politiche e le riforme necessarie. La mancanza di queste, e l'avvio invece di politiche di corto respiro, meramente assistenziali e clientelari, compromise la possibilità che l'Italia consolidasse la crescita, utilizzando al meglio il sovrappiù prodotto negli anni del *boom*, e si avviasse a diventare un'economia capitalistica avanzata.

In Italia, così, in quegli anni e anche dopo, l'elemento politico-istituzionale, cioè la mancanza di una classe borghese in grado di porsi come classe dirigente nazionale e, quindi, la mancanza di uno Stato in grado di adempiere alle proprie funzioni razionalizzatrici e di coesione sociale, fu determinante nell'ostacolare lo sviluppo. Egli definì questa situazione come "crisi di regime".

Negli anni successivi, la posizione critica di Mineo sullo sviluppo italiano si confermò sempre più chiaramente. Le classi dirigenti nazionali, scrisse Mineo nel 1977<sup>28</sup>, invece di creare una struttura istituzionale più efficiente e razionale, di consolidare i livelli di produttività e la posizione dell'Italia negli scambi internazionali, migliorando la tecnologia e l'organizzazione produttiva, si servirono "degli accresciuti margini di ricchezza nazionale" per sviluppare lo stato assistenziale "nei termini più clientelari e parassitari". Inefficienze, corruzione, protezione dei servizi più arretrati, evasione fiscale, economia mafiosa divennero fenomeni sempre più diffusi nel corpo della società italiana. Nei primi anni '80, ancora, i termini utilizzati da Mineo per descrivere la situazione italiana di quel periodo furono "degenerazione, corruzione e marcescenza"<sup>29</sup>.

Gran parte di questi fenomeni, tuttavia, non venivano colti dagli indicatori economici ufficiali. I dati del PIL italiano che, come riportavano i titoli dei principali giornali nazionali, consentivano all'Italia di piazzarsi come quinta potenza industriale mondiale, includevano per esempio tutti gli stipendi di una pubblica amministrazione che non fu mai, nei diversi decenni, oggetto dei radicali interventi di riforma necessari e che dagli anni '60 in poi si dilatò per effetto delle politiche clientelari. Così come si dilatarono nel settore privato, in maniera abnorme, le rendite di vario tipo, tra le quali quelle finanziarie, con l'effetto di erodere sempre più il surplus industriale.

Oggi il processo degenerativo dell'economia e della società italiana è sotto gli occhi di tutti, ma se fosse stato "visto" già negli anni '60, ciò avrebbe certamente favorito il tentativo di innescare un cambiamento di direzione. Così facendo, forse, non si sarebbe arrivati al punto di affermare, come fa l'economista M. Messori, che oggi "il costo sociale delle rendite e il soffocante coacervo dei legami consociativi, che ne è il corollario", non sono più compatibili con l'appartenenza dell'Italia all'Unione economica e monetaria europea e "allo stesso novero dei Paesi economicamente avanzati"<sup>30</sup>.

Per concludere, possiamo dire che Mineo aveva visto giusto tanti anni fa e questa sua visione poggiava su solide basi teoriche che oggi gli economisti più avvertiti riconsiderano, non solo per capire il "caso italiano" ma anche per analizzare un capitalismo globale sempre più dedito a creare profitti dal nulla, cioè dal prelievo di ricchezza già prodotta invece che dalla produzione di nuova ricchezza, con l'effetto così di impoverire la gran parte della società.

<sup>28</sup> M. Mineo, *Dodici lezioni su "il marxismo e lo Stato"*, testo di una serie di lezioni-seminario tenute presso la sede di Praxis di Palermo, 1977, pubblicato in M. Mineo, *Scritti teorici (1964-1987)*, a cura di D. Castiglione, E. Guarneri, P. Violante, Flaccovio Editore, Palermo 1991, pp. 428-429.

<sup>29</sup> M. Mineo, *Analisi di classe e caso italiano*, *Praxis*, nuova serie, n. 6, settembre 1982, ripubblicato in M. Mineo, *Scritti politici (1981-1987)*, Vol. III, op. cit. p. 214.

<sup>30</sup> M. Messori, Introduzione al volume C. Napoleoni, *Lotta alle rendite. Teoria e proposte di politica economica*, op. cit. p. 39.